

ANNIVERSARIO

Il 28 luglio del 1925 nasceva uno dei più grandi geni del calcio
Figlio di emigranti liguri, vinse il mondiale del '50 facendo piangere il Brasile

Schiaffino, l'eleganza del campione

MASSIMILIANO CASTELLANI

Cento anni fa, il 28 luglio 1925, nasceva il "Pepe", il bambino dispettoso - nipote di nonno Alberto, pescatore emigrato da Camogli a Montevideo - che avrebbe cambiato la storia del fútbol. «L'uomo ch'è venuto da lontano, ha la genialità di uno Schiaffino. Ma religiosamente tocca il pane e guarda le sue stelle uruguaiane...», canta Paolo Conte in *Sud America*. E Paolo Conte, da vecchio tifoso milanista sa che cosa ha significato il "Pepe", Juan Alberto Schiaffino nella storia del calcio, mondiale. Per Gianni Brera, Schiaffino entrava di diritto nella cinquina dei grandi saggi inarrivabili del folbèr, assieme a Di Stéfano, Pelè, Crujff e Maradona. «Non insegue la palla, è la palla ad inseguire lui. Forse non è mai esistito un regista di tanto valore», vergava estasiato lo scriba Brera. Dall'altra parte dell'Oceano, il sommo scrittore uruguayo Eduardo Galeano, altro scriba massimo, anche di calcio, senza esagerare in partigianeria annotava: «Schiaffino con i suoi passaggi magistrali organizzava il gioco della squadra come se stesse osservando il campo dal punto più alto della torre dello stadio». Questa è storia aurea della letteratura di cuoio, ma personalmente tutto quello che prosaicamente so su questo genio assoluto del calcio, ingiustamente dimenticato, lo devo a un raro galantuomo della panchina, l'altrettanto ingiustamente dimenticato, mister Luigi Bonizzoni (1919-2012). Per gli amici il "Cina", come fu ribattezzato durante una partita da ragazzi dallo stesso Gianni Brera per via di quei suoi occhi mandorlati, da "cinese". Ogni incontro con Cina Bonizzoni, ormai anziano nella sua casa di Ossona, terminava con un aneddoto sul Pepe e la sentenza finale: «Per me tra Pelè e Maradona, il più grande di tutti è stato Schiaffino. Io li ho visti giocare tutti e tre, ma il Pepe l'ho allenato e gli ho voluto bene come a un fratello minore e tu non puoi immaginare come si muoveva e cosa riusciva a fare in campo... Il Pepe danzava sui tacchetti ed era un tango di Gardel, che poi

tanti dicono che fosse uruguayano come lui e non argentino. Ma questa è un'altra storia». Il nome di Schiaffino con stima e affetto infiniti rimbalza continuamente nell'autobiografia di Bonizzoni, *Il futuro di ieri. Quando il calcio è umanesimo* (Book Time) in cui ricorda la volta che «al campo di Linate, sotto la pioggia chiuso in macchina con Gipo Viani, vedemmo "due Schiaffino" in campo... L'altro era il 16enne Gianni Rivera». Era il 1959 la stagione dello scudetto del Milan di Bonizzoni. Il secondo dei tre tricolori che il Pepe poté cucirsi al petto con la maglia rossonera, dopo che era atterrato in Italia nel 1954, pagato la bella somma di 52 milioni dal commendator Andrea Rizzoli per averlo dal Peñarol. Stella tra le stelle rossonere, il fuoriclasse della Celeste arrivava in Italia quattro anni dopo essere salito sul tetto del mondo e conquistata la Coppa Rimet. Il 16 luglio 1950, a Rio de Janeiro, il Pepe aveva fatto piangere il Brasile, precipitato nell'indelebile psicodramma popolare del *Maracanazo*. In 200mila quel giorno allo stadio Maracanà assistettero alla disfatta della Seleção, a cui sarebbe bastato un pareggio, ma Schiaffino, assieme a Ghiggia, firmò quel 2-1 che incoronava il piccolo grande Uruguay campione del mondo. Nel '58 Schiaffino provò a portare il Milan sul trono d'Europa, ma dopo aver realizzato una tripletta nella semifinale della Coppa dei Campioni contro il Manchester United, il Pepe dovette inchinarsi in finale al Real Madrid del geniale argentino, anche lui figlio di emigrati italiani, Alfredo Di Stéfano. «Il Pepe era grande come Di Stéfano - ripeteva il Cina -. Era un generoso, sempre leale, umile come tutti i grandi, con un unico capriccio: sua moglie Angelica doveva tassativamente viaggiare con il Milan. Così in trasferta stava sempre con noi, in aereo o in treno, e alla sera, nell'albergo del ritiro, Angelica andava a dormire con suo marito nella stanza matrimoniale che gli veniva puntualmente riservata. Era un privilegio, da contratto, ma basta questo per fa capire la serietà e l'attaccamento del



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652

Pepe alla moglie. Schiaffino era il sentimento e la professionalità fatta persona». Un professionista unico, il "maestro di Rivera" e di tanti illustri allievi, capace di inventare giocate di pura fantasia per segnare o mandare in gol i compagni (44 quelli segnati nelle 149 gare con il Milan). Un tattico che la leggenda vuole sia anche l'inventore del "tackle", l'entrata difensiva decisa di cui fece ampio sfoggio quando nell'anno olimpico, 1960, passò alla Roma del presidente ebreo Renato Sacerdoti che per avere Schiaffino in giallorosso sborsò la cifra record di 100 milioni di lire. In campo, con la saggezza del 35enne il Pepe vinse ancora una Coppa delle Fiore (antenata della Coppa Uefa), fu maestro del giovane Picchio De Sisti, scalando da centrocampo nelle retrovie e terminando la carriera da libero. Condizione, quella di "uomo libero" esercitata per tutta la sua vita che si chiuse a Montevideo, nel 2002. «Quando Schiaffino rientrò in Uruguay mi spedì delle lettere - raccontava Bonizzoni - . Rileggo spesso una delle ultime in cui scriveva: "Caro Mister, non posso dimenticare l'importanza e la collaborazione dell'allenatore, ma soprattutto quella dell'uomo" -. Quando Angelica è morta, sapevo che il Pepe non gli sarebbe sopravvissuto a lungo. Ogni volta che scendeva in campo la prima cosa che faceva era cercare in tribuna lo sguardo della moglie, che lo ricambiava sempre con due occhi pieni d'amore. Si salutavano e solo allora lo spettacolo poteva cominciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sinner leader Cobolli n.18

Nessuno scossone nei piani alti della classifica mondiale del tennis. Jannik Sinner è sempre più n.1, posizione che conserverà almeno fino agli Us Open. Il campione azzurro, che

tornerà in campo al Masters 1000 di Cincinnati ad agosto, troneggia con 12.030 punti davanti a Carlos Alcaraz (8.600) e ad Alexander Zverev (6.030). Stabile al 7/o posto Lorenzo Musetti, mentre guadagna una posizione Flavio Cobolli,

ora 18/o, il suo best ranking. In ascesa anche Luciano Darder che, dopo il successo a Bastad, sale al 46/o posto.

Basket, Under 20 Azzurri vittoriosi anche sui razzisti

«Grazie per i commenti negativi e razzisti, ci avete dato la carica»: così si legge in una storia pubblicata su Instagram da David Torresani, playmaker di Treviso, uno dei protagonisti del successo dell'Italia, che ha poi citato i nomi di tutti i compagni, da Assui, ad Atamah, da Osasuyi e Airhienbuwa a Trucchetti, Ferrari (votato Mvp), Iannuzzi, De Martin, Valesin e Zanetti. L'Under 20 di basket, grazie al successo sulla Lituania nella finale dell'Europeo, è tornata a vincere una medaglia d'oro dopo quella conquistata nel 2013. Ma già prima che il torneo iniziasse gli azzurrini erano stati presi di mira sui social per una foto, a corredo di un post della Federbasket, che mostrava la presenza in squadra di diversi giocatori di colore. Perché in quei giovani con la maglia dell'Italia addosso, invece di speranze per la pallacanestro azzurra che verrà, qualcuno aveva visto un affronto. Per tutto il torneo sono così piovuti insulti razzisti di ogni tipo, che hanno

evidentemente lasciato il segno, ma non nel modo che gli haters speravano. Perché gli azzurrini allenati da coach Alessandro Rossi, dopo aver risposto al meglio sul campo, una volta alzata la coppa hanno deciso di togliersi la soddisfazione di replicare anche sul web a chi li aveva denigrati ingiustamente.

Dopo aver inflitto il "Maracanazo" arrivò al Milan di Cina Bonizzoni con cui vinse il primo dei tre scudetti e divenne il maestro di Rivera Un campione esemplare, innamorato della sua Angelica che portava in ritiro»



Juan Alberto Schiaffino (1925-2002)